

I.

Il mezzomondo è la casa dei matti, ci stanno i cristiani che sembrano gatti: non hanno la coda, non sanno miagolare, però sono gatti. Gatti da legare.

Stamattina è arrivata una Nuova e le ho dovuto spiegare tutto daccapo: in principio c'è Colavolpe, poi Lampadina, poi gli infermieri, poi i sorveglianti, poi nulla, nulla, nulla, poi sempre nulla. E infine i matti.

Devi sapere per prima cosa che qui è come il mare: ci sono le Tranquille e ci sono le Agitate. Un mare chiuso ma sempre mare, e in ogni mare si può navigare. Dentro al mezzomondo ci sta pure Elba, che sono io, ma per me questo è il mondo intero, perché il resto che c'è non so neppure cos'è. Ahà.

La Nuova non parla, non dice il suo nome. All'inizio è così: fanno spesso il silenzio, poi alcune partono e non si fermano più, dicono insalate di parole, una lingua segreta che nessuno capisce. Ed è inutile starle ad ascoltare quando cominciano a borbureggiare.

Nessuna risposta. Conto fino a cinque virgola sei e poi ricomincio.

Vuoi sapere perché mi chiamo Elba? Chiedo alla Nuova. Lei strizza l'occhio sinistro: lo prendo per un sí. È il nome di un grande fiume del Nord che passa per la Germania, me lo ha dato la mia Mutti, che in tedesco significa mamma. Lo sai tu dov'è la Germania sulla carta

geografica? Ce ne sono due: una gialla e una arancione, così ho imparato alla scuola delle Suore Culone, dove mi hanno mandata quando avevo nove anni, per farmi studiare. La mia Mutti veniva da quella arancione, che però adesso è tutta chiusa dentro al comunismo. Ci hanno fatto un muro intorno, proprio come qui al mezzomondo, nessuno può entrare o può uscire, solo i fiumi scorrono liberi, perché non li si può fermare. Il fiume che porta il mio nome attraversa la Germania arancione e si getta nel Mare del Nord. Tutti i fiumi arrivano al mare, diceva la Mutti.

La Nuova si attorciglia nella coperta come una gatta scontrosa. Io mi sfrego con la nocca dell'indice la piccola gobba che ho sul naso tre virgola quattro volte e riprendo a spiegare.

La Mutti è scappata tanti anni fa dalla Germania arancione, però è finita ugualmente dietro un muro. L'hanno internata qui, ma non era da sola: aveva già me nella pancia, e tante cose dentro la testa. La matematica, le lingue straniere, i nomi di tutte le specie animali e vegetali, e la pazzia.

Sono stata cinque anni dalle Suore Culone, quando finalmente sono tornata la Mutti era sparita. Colavolpe ha detto che è morta, ma io non gli credo, perché ogni tanto sento la sua voce. La Nuova sospira e una puzza di fame si spande per la stanza. Che credi? Mica sono come le stralunate del terzo piano, che le voci le immaginano soltanto! Altrimenti Colavolpe mi avrebbe spostato con loro, perché lui è il capintesta del mezzomondo e comanda sui pazzi e sui sani, sia bestie che umani.

La Nuova alza le spalle e si mummifica nella coperta, forse ha un po' freddo, come noi tutte. Solo che alcune hanno freddo sopra la pelle, altre sotto, come me.

Non lo so se la sento davvero, la voce della Mutti, confesso, ma di certo lei è viva ed è ancora nascosta qui, in qualche reparto. Lo so con certezza, me l'ha rivelato una matta quando sono tornata, piú o meno un anno fa, e le matte non sanno mentire.

Resto in silenzio, la pancia della Nuova cigola come una porta vecchia, è il rumore piú triste del mondo, perciò riprendo a parlare. La mia Mutti era bella, chiudi gli occhi e prova a vederla: i capelli di muschio dorato, gli occhi di foglie croccanti, le dita di edera rampicante. Con lei non c'era mai niente di male, e se piangevo si metteva a cantare: *Backe, backe Kuchen* oppure *Es war eine Mutter*. Tra noi parlavamo sempre nella lingua segreta della Germania, per conservare i nostri pensieri nascosti dagli altri.

Lei mi faceva compagnia, mai diceva una bugia, né cadeva in epilessia. E c'erano i giochi che inventava per me. C'era il Cinema muto: se una matta si metteva a gridare, lei mi turava le orecchie, muoveva le labbra e io dovevo capire tutto quel che diceva. Il gioco finiva quando la matta sveniva o quando Lampadina se la portava nel suo stanzino.

C'era la Caramella fuggita: vinceva chi di noi due riusciva a sputarla nel gabinetto senza che l'infermiera di turno se ne accorgesse. Una volta dimenticai di tirare lo scarico e persi due punti, ma dopo ho imparato. Perché qui siamo matti, è vero, ma mica fessi!

C'era Lello Cammello: si mettevano insieme il secchio e lo spazzolone per lavare il pavimento e ne veniva fuori un dromedario come quello che avevo visto in televisione in un documentario sul terzo canale. Io mi sedevo a cavalcioni in groppa al bastone di legno e attraversavo il deserto del mezzomondo.

C'era Regina reginella. Io dicevo: Regina reginella, quanti passi devo fare per arrivare al tuo castello senza ridere e

senza piangere? La Mutti rispondeva: cinque passi da giraffa. E li facevo: uno, due, due virgola sei, tre, quattro, quattro virgola sette e cinque. Quando la raggiungevo, lei mi faceva i fricci-fricci sul collo per farmi scompisciare. A volte i passi erano dieci da elefante, a volte cento da formica. Ma in fin dei conti sempre da lei tornavo. Per questo sono belli, i numeri, perché non finiscono mai, tali e quali alle pazzarie delle persone, però a differenza di quelle vanno sempre per ordine e mai a casaccio. A me piacciono sia i numeri interi che quelli decimali, i decimali di più perché sono come me: precisi ma incompleti.

La tua mamma dov'è, è viva?

La Nuova non si prende nemmeno il disturbo di girare il viso verso di me, mentre si ficca l'unghia dell'indice destro nel palmo sinistro. Sfilo il quaderno con la copertina nera da sotto il materasso e lo annoto nel mio *Diario dei malanni di mente*. Ogni volta che ne scopro uno diverso, lo aggiungo all'elenco, così aiuto Colavolpe a fare le diagnosi. Spesso non siamo d'accordo: lui dice isteria e io schizofrenia, lui dice paranoia e io mania, lui raptus e io epilessia. Gliela do vinta perché lui è il capintesta, ma poi le nuove passano di reparto in reparto e finiscono proprio dove dicevo io: schizofrenia, mania, epilessia. A me piace fare le rime e per fortuna al mezzomondo tutte le parole finiscono in -ia, come pazzia. Colavolpe non vuole mai ammettere che ho ragione, perché è geloso: io nella pazzia ci sono nata, mentre lui per arrivarci ci ha messo una vita.

Nel mondo di fuori non ci sono mai stata, tranne i cinque anni dalle Suore Culone. Ma che importanza ha? È il resto del mondo che viene fin qua. Al Fascione ci arrivano tutti: alti, magri, belli e brutti. Qui al femminile ognuna ha la sua frenesia: a chi piace scorticarsi la pelle, a chi piace lagnarsi di notte e di giorno, a chi raccontare bugie.